

GIORNALE D'ITALIA

MARTEDI' 28 MARZO 1916

AVGVSTEVV

Il vecchio Debussy

Giornata, ieri, debussyana, se si tolga che in principio del concerto ci fu dato di riu-
dire *Primavera in Val di Sole*, le impres-
sioni sinfoniche del Zandonai già eseguite

L'anno scorso all'*Augusteo* sotto la direzione dell'autore, e se si aggiunga che la sinfonia della *Semiramide* venne, in fine, ad inorgoglire anche una volta la nostra anima nazionale.

Debussyana, abbiám detto: e infatti si trattava di giudicare, oltre ai due *Nocturni* ormai notissimi di Claudio Debussy, *Nuages e Fêtes*, il terzo, *Sirènes*, mai eseguito a Roma, e nientemeno che la *Demoiselle élue*, quel poema lirico per soli, coro di donne e orchestra che, pur nato a Villa Medici al tempo in cui Debussy vi era *Priz de Rome*, non era mai tornato, prima di ieri, in trentun anni di vita, a respirare le aure del Pincio.

Molto è stato scritto intorno a questa *Demoiselle élue*, ispirata, come è noto, al poema di Dante Gabriele Rossetti e scomunicata dalla sezione di Belle Arti dell'Istituto a causa della sua inconcepibile arditezze, tecnica ed estetica: si è ammesso che tale primo lavoro del Debussy reca la stessa impronta che caratterizza, poi, tutta l'opera di lui; ma — per esempio nel programma illustrativo distribuito ieri in sala — si afferma da alcuni che esso « rappresenta invero la prima maniera del grande caposcuola francese ». Prima maniera? E che s'intende, allora, per maniera, quando si riconosce — e non se ne può far a meno — che tra quel primo lavoro e gli altri successivi non esiste alcuna notevole differenza né dal punto di vista dell'innovato sistema armonico (ricordo volentieri, a proposito, l'acuto studio del Setaccioli: *Debussy è un innovatore?*) né dal punto di vista della concezione estetica? *Pelléas e Iberia* usano, di certo, un linguaggio più moderno, e il loro discorso, più libero, è meglio espressivo della individualità artistica debussyana, ma questo è un fenomeno normalissimo verificarsi nell'opera di qualunque musicista o letterato, tanto più a distanza di trent'anni: l'importante è che lo « stile » — la « maniera », se volete — non ha mutato, e che la sopracitata sezione dell'Istituto, se non avesse, essa almeno, mutato di uomini e d'opinioni, non avrebbe oggi alcun motivo per scomunicare *Iberia* e *Pelléas* con maggior entusiasmo di quello che le servi per lanciare su *La Demoiselle élue* l'anatema della tradizionale arte francese.

Purtroppo, ci siamo commentar noi. Chè, una volta decifrato lo stile — il personalissimo audace stile che con *l'Après midi d'un faune*, con *Pelléas*, con la *Mer* ha poi fatto onore al suo maestro — non è agevole trovare nella *Demoiselle élue*, ieri udita, elementi artistici interessanti all'infuori di quelli, meno artistici e più acustici, consistenti presso che tutti nella ormai famosa scala per toni interi o esafonica, come con grazia ellenica l'Alaleona la chiamò per lanciare, per conto suo, quella..... pentafonica. Decisamente, Debussy, il temerario avvenirista, il « superatore » di Wagner, invecchia: e a noi parve ieri d'avere il diritto di essere ostili alla sua *Demoiselle élue* non per la sua arditezze inconcepibile, ma per la sua ormai inconcepibile decrepitezze. Quando vi foste abituati a fissare gli occhi nel sole, che cosa direste di guardare una lampada ad arco, dato pure — ma non concesso — che prima, molto prima, non conoscesteste se non la luce di una fiaccola?

La demoiselle élue, troppo antica dunque, apparve come una vera opera giovanile, non appartenente ad una prima maniera, ma piena di tutti i difetti delle opere giovanili e sopra tutto — per il confronto con le sue più giovani sorelle — priva di interesse e, riprodotta in così vasto ambiente come l'*Augusteo*, scialba, monotona, scolorita. La eseguirono, con intelligente amore, l'orchestra nostra, il coro dell'Accademia e due esimie cantatrici, Maria Pia Mancina e Lavinia Mugnaini, sotto la guida valida e penetrante di Bernardino Molinari.

Delle due soliste giova dire che, cimentandosi in parti tutt'altro che facili e cantando per giunta in francese, seppero farsi giustamente apprezzare: la signorina Mancina, allieva del Di Pietro, ha voce pura e di gradevolissimo timbro e dimostra un chiaro e commosso sentimento interpretativo; la signora Mugnaini, mezzo-soprano, si vale magistralmente di risorse vocali non comuni ed apparve ieri, per la sicurezza dell'into-

nazione e la limpidezza del fraseggio una preziosa cantante di concerto.

Sirènes, il terzo e squisito notturno, fu quanto mai gradito dal pubblico, che si compiaceva dei poetici effetti di suggestiva sonorità suscitati dalle voci femminili, istruite dal bravo maestro Casolari, insieme con l'orchestra che disegna un movimento come d'onda, pieno di fascino evocatore.

In quanto alla suite di Zandonai, essa ritrovò le stesse calorose accoglienze che la salutarono l'anno scorso, specie dopo gli ultimi due « tempi »: ma l'uditorio, mentre riconosceva in quelle vigorose pagine sinfoniche, la maestria del giovane ed illustre compositore trentino, aveva troppo vivo il ricordo della bella *Francesca* e della perversa *Conchita* — creature consacrate nel moderno teatro lirico nostro — per non preferire Zandonai operista a Zandonai sinfonista. Questo non supera quello, ed anzi ne subisce l'influenza, a volte prepotente: tal che, non ostante le non poche e talora singolari bellezze di *Primavera in val di Sole*, Riccardo Zandonai rimane, per noi, l'uomo teatrale per eccellenza, colui sul quale con più fiducia si posano gli sguardi di quanti credono al nuovo melodramma italiano.

Il concerto, notevole per programma e pregevole per la bontà delle esecuzioni, si chiuse fra grand' applausi al Molineri, direttore quanto mai vibrante della sinfonia della *Semiramide* rossiniana. Rossini sempre e dappertutto: pare impossibile che questo vecchio sappia farsi eseguire a momenti più di Puccini!...

f. rain.